

LXXXVI.

TORNATA DEL 2 LUGLIO 1896

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedo* — *Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario 1896-97* — *Parlano nella discussione generale i senatori Alfieri e Majorana-Calabiano* — *Il ministro della guerra presenta due disegni di legge, uno per la leva sui giovani nati nel 1876 e l'altro per la leva marittima sui giovani nati nello stesso anno, già approvati dall'altro ramo del Parlamento* — *Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica* — *Parlano il relatore, senatore Cremona, ed il senatore Pecile.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 35.

È presente il ministro dell'istruzione pubblica; intervengono più tardi i ministri della guerra, dei lavori pubblici e della marina.

Il senatore, *segretario*, DI SAN GIUSEPPE legge il processo verbale della seduta di ieri il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il signor senatore Corsi chiede un congedo per motivi di famiglia; se non vi sono obiezioni questo congedo s'intenderà accordato.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97 » (N. 192).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97.

Ha facoltà di parlare il senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Invoco l'indulgenza dei colleghi per presentare loro alcune osservazioni

che mi sono state suggerite particolarmente dalla discussione alla quale ieri ho assistito con tutta l'attenzione che meritavano l'importanza degli argomenti trattati e l'autorità e la dottrina degli oratori.

In quest'assemblea, le ragioni della scienza e quelle d'ogni materia didattica o di altra tutela della educazione e dell'istruzione pubblica, hanno tali e tanti oratori, a confronto dei quali non arderei attribuirmi certamente valevole competenza.

Io parlo come un vecchio dilettante, e come un attento osservatore dei fatti che si riferiscono alla istruzione in rapporto soprattutto a tre punti: 1° la disciplina degli studi; 2° la garanzia e di giustizia e di serietà per gli esami e per il conferimento dei gradi e dei diplomi; 3° la dimostrazione che i vari ordini di studi, i programmi di esame e la procedura dei rispettivi concorsi siano atti a dare una buona messe - largamente sufficiente ma non esuberante - di uomini capaci di esercitare i molteplici uffici in servizio della cosa pubblica.

Questo terzo punto particolarmente, forma da tempo oggetto di considerazioni di cui non sta a me di giudicare la perspicacia ma che

oso affermare conscienziose ed equanimi. Ed è essenziale al sano e proficuo indirizzo dello Stato di assicurare la corrispondenza della qualità degli studi ai fini delle relative carriere.

Non dubito che ad altri, ben più dotti ed autorevoli di me, tutto ciò sia stato oggetto di lunghe e severe meditazioni. Ma mi duole di dover francamente soggiungere che rimango con parecchi dubbi non chiariti e non posso avere l'animo sgombro da serie preoccupazioni; perciò mi permetta il Senato di richiamarvi, il più brevemente che mi è possibile, la sua attenzione.

Ieri udii parlare maestrevolmente dell'indirizzo che alla pubblica istruzione può - ed altri dice deve - dare il Governo. Ed il ministro con l'elegante ed accorta facondia, che gli è propria, accennò al suo concetto della larga parte di iniziativa che compete allo Stato nella direzione e nello svolgimento scientifico, educativo ed istruttivo della nazione.

Ma se consento che il problema altissimo della cultura intellettuale e morale del paese possa essere considerato a quel modo in astratto, allorchè mi attengo alla stregua dei fatti e delle condizioni reali della nostra Italia, m'accosto più volentieri ai pareri dell'amico senatore Vitelleschi, il quale trova che di legislazione bisogna essere molto parchi in materia d'istruzione secondaria e superiore.

Egli è, secondo me, assai più confacente ad uno Stato retto a libertà il domandare al Governo, al Ministero della pubblica istruzione, la vigilanza sulla corretta applicazione delle leggi in vigore. Dai bisogni che sorgono col progresso continuo della civiltà nasce la necessità di istituti nuovi assai meglio che da concetti teorici, per quanto sapienti, che un ministro si proponga di concretare in progetti di leggi organiche. Quanti di questi ho veduto nascere e seppellire, sopravvivendo a tutti, sebbene mutilata e crivellata, la legge Casati sorta dai pieni poteri nel 1859?!

Dopo tante prove infelici di ordinamenti generali, di cosiddette leggi organiche finite agli archivi ora dell'uno ora dell'altro ramo del Parlamento, non sarebbe egli ormai tempo di procedere con metodo diverso? Con quello che io chiamerei « l'esemplarità »?

Voglio dire che allorquando si rende evidente la opportunità di un nuovo raggruppa-

mento di studi o di una sostanziale riforma nei metodi pedagogici o didattici, il Governo potrebbe fare l'esperimento di nuovi Istituti rispondenti a quella necessità, senza compromettere sè ed il paese intero per l'avvenire. Non di rado v'è ogni ragione di ritenere che basterebbe pure giovare delle forze vive che il paese può fornire le quali furono troppo lungamente ignorate e trascurate dagli antichi Governi che costrinsero e soffocarono certe regioni d'Italia, di altre addormentarono o fecero impoltronire ogni energia nella paternità più o meno leale del loro dominio.

Alle antiche divisioni fra gli Stati della penisola sopravvissero pur troppo molte gare ed invidie di provincia e di campanili. Di esse gli statolatrici e gli accentratori usano ed abusano per esagerare i pericoli delle autonomie locali ed i meriti della burocrazia salariata e della ingerenza universale di funzionari salariati e di leggi e regolamenti minuziosamente uniformi imposti da un capo all'altro del Regno.

Ma non si è cercato e non si è fatto quello che per me è l'essenziale: che vi sia in Italia, in tutti i rami della pubblica istruzione qualche Istituto il quale sia per quanto è possibile, in ogni singolo ramo portato ad esempio.

Io credo che una grande difficoltà s'incontra nel fare e sopra tutto nel migliorare le leggi d'istruzione pubblica per volerle sempre estendere egualmente a tutta l'Italia.

Per tal modo si è impedito che le gelosie, la invidia e le ire da città a città, da regione a regione si correggessero e si convertissero in nobile e patriottica gara, come sarebbe avvenuto, se loro fosse stato agevolato lo sviluppo, o autonomo od in consorzio con lo Stato, ai fini di pubblico servizio e vantaggio.

Male fu confuso il generoso, alto e popolarissimo consenso degl'Italiani nell'unità di nazione, di fronte allo straniero, con la uniformità ad oltranza per forza di ingombrante legislazione. Dove è veramente il concetto schietto della unità se, pure avendo cancellati tutti i confini interni e riunito tutti gli Italiani in un solo Stato, sotto un unico Re e con un Parlamento unico, si mantiene direi la nazione tutta divisa a spiccioli e ciaschedun italiano non si considera in patria se non dove arriva l'ombra del suo campanile?

Questo modo falsissimo di concepire l'unità

nazionale va alla pari con quell'altro errore della pretesa uguaglianza democratica, la quale per invidia dei grandi, vorrebbe tutti pigmei. Pur troppo l'Italia manca di parecchi Istituti di cui altri paesi civili si adornano e godono, perchè non era possibile di fornirne tutte le città che a nome di malintesa parità di trattamento vi pretendevano, sebbene le condizioni locali di parecchie di esse non vi corrispondero, o mancassero i mezzi per mantenerne un maggior numero.

Non intendo negare che l'ufficio di sovrana soprintendenza dello Stato sugli Istituti scientifici ed educativi, e specialmente sulle scuole secondarie, sia esercitato in larga misura dal Governo.

Ma che si abbia in tutte le parti, tuttora così diverse, a stabilire per amore o per forza i medesimi orari, e tutte uniformi le minute norme dei regolamenti, mi sembra davvero una coercizione che varrà sempre piuttosto a scontentare e disturbare tutti che a contentare qualcuno.

Di modo che non sovraccarichino i giovani, direi quasi materialmente, di un grande lavoro di studi senza dar loro la possibilità di perfezionarsi in nessuno. Ciò impedisce per l'avvenire che si abbiano delle capacità veramente distinte nei rami speciali, ed affatica le menti senza neppure procurare una ginnastica intellettuale, che occorrerebbe per ingaggiardire le menti e gli animi a sopportare le fatiche e vincere le difficoltà della vita.

Quindi io desidero di richiamare l'attenzione del signor Ministro sopra questa parte regolamentare colla quale sono disciplinati i programmi e le leggi dei diversi Istituti d'istruzione, e questo specialmente nell'insegnamento secondario, in quanto esso dà adito agli Istituti superiori e alle Università.

Io credo, o signori, che convenga tener conto della ragione più comune per cui gli alunni si presentano alle scuole, ed aver un'istruzione che convenga alla generalità; ma io credo altresì che in ciascuna materia, in ciascun ramo d'istruzione converrebbe che ci fosse nel paese in quel maggiore o minor numero che consentono le circostanze di tempo e di luogo ed i mezzi economici di cui il paese dispone, qualche istituto che serva come campione, direi, come esemplare da imitare. Perchè, o signori,

ammettiamo pure con molta larghezza tutte le idee democratiche che sono il portato dell'incremento della civiltà moderna, ma non v'è però una società che possa progredire e possa mantenersi all'altezza di intelletto e di carattere, quale è desiderata dai paesi civili, se non si vigila perchè non venga mai a mancare in quella società la parte più eletta. Poichè è quella che realmente assicura che il grado intellettuale e morale del paese non decada, anzi si innalzi.

Io credo che la conservazione, il perfezionamento di questo ordine di istituti sia cosa che importa particolarmente ad un Governo geloso custode della grandezza della nazione, mentre, economicamente parlando, sia più particolare interesse degli agiati e dei facoltosi. Poichè questi vi troveranno validissimo riparo dell'ordine sociale contro le tendenze innovatrici e sovversive della folla.

Ora vengo alla garanzia, che io diceva, della rigorosa giustizia negli esami, e mi associo alle severe ma purtroppo meritate considerazioni così egregiamente e coraggiosamente esposte dall'oncrevole relatore.

Noi non curiamo abbastanza la serietà, la sincerità degli studi, e la garanzia che dovrebbero dare le prove degli esami.

Io ammetto che spetti al Governo la vigilanza affinchè in tutti gli stabilimenti ai quali riconosce il diritto di educare le giovani generazioni vi sia parità di trattamento, ma quello che non mi persuade è quell'eccesso di facilità di passare, da una all'altra prova di esami, dall'uno all'altro istituto, finchè, a qualunque costo, il sospirato diploma si sia potuto strappare da qualche giuria indulgente.

In un paese nel quale, purtroppo, secolare permanenza di Governi dispotici e morbidezza di vita cortigiana e d'infiacchito patriottismo hanno fatto del pubblico servizio se non la principale, una delle ricercate e pregiate industrie nazionali, si capisce agevolmente che l'argine al dilagare del funzionarismo, e del favoritismo che ne aggrava i danni, debba cercarsi nel moltiplicare gli esami ed i concorsi.

Ma il rimedio perde ogni efficacia se agli esami non si mantiene con somma vigilanza la serietà e la sincerità dei criteri e se la giustizia dei giudizi e della graduatoria non è con evidenza garantita.

Quindi non credo che torni opportuno di sostituire il sistema delle licenze d'onore alle prove degli esami se non in casi eccezionali di maturità di studi colla massima sicurezza accertata. Credo che la prova degli esami debba essere rinforzata, quanto meno per quelli che portano il passaggio dal ginnasio al liceo e da questo all'istruzione superiore, e credo che la prova dell'esame debba essere ricalzata da qualche documento della vita scolastica di ciascun candidato.

Quello poi che assolutamente riprovo sono le ripetizioni di esami concesse con una larghezza, anzi una rilassatezza di indulti davvero incredibile.

Questa indulgenza morbosa si ammanta colla parvenza di riparazione: per lo più è invece un premio, un incoraggiamento alla tardanza dell'intelletto, alla neghittosità negli studi e, peggio di tutto, alla fiacchezza dei caratteri.

Badiamo, onorevoli colleghi, badi il Ministro che ha parlato così altamente dell'ufficio supremo di educazione ch'egli vorrebbe rivendicato allo Stato, badi che al rinvigorismento dei caratteri non si può davvero arrivare in Italia senza che da tutte le parti, dal Governo e dai privati si provveda seriamente.

Ora mi sia concesso ancora di richiamare l'attenzione del Ministro della pubblica istruzione sopra il terzo oggetto delle mie osservazioni, oggetto pel quale, ripeto, gli converrà di mettersi d'accordo con quelli dei ministri suoi colleghi dai quali dipendono le carriere cui si accede per titolo ottenuto dalle scuole secondarie o superiori, e per concorsi di esami speciali.

L'ordinamento degli studi secondari, il raggruppamento delle materie di essi, il proporzionale riparto di tempo e d'importanza che a quella materia danno i programmi dei Licei e delle Facoltà, nelle quali si ottengono coteste lauree, non corrispondono alle esigenze di una sufficiente proporzione di aspiranti per i concorsi ai quali i titoli predetti permettono di adire.

Più volte, a due o tre riprese per quanto io ricordi, la convenienza, anzi la necessità di provvedere a siffatta concordanza tra gli studi e le carriere pubbliche fu riconosciuta dal Governo, ed apposite Commissioni furono nominate per gli studi e le proposte relative. Qualunque ne siano state le cause, siamo ben lon-

tani da averne veduto risultati soddisfacenti. Come sempre capita, forse troppo da noi, per volere e per tentare troppo e procedere coi concetti detti organici e che per lo più non sono che teorici, non si ottennero effetti pratici, appropriati alle condizioni di fatto che non si potevano mutare e che avrebbero dati benefizi parziali, limitati a taluna carriera, suscettibili di esperimento e di perfezionamento, ma non pertanto provvidi ed atti a rimediare agli inconvenienti maggiormente deplorati.

Non fosse che per porre termine ai mutamenti continui di regolamenti, di titoli d'ammissione, di programmi di concorso, di metodi per giudicare i candidati e di stabilire le graduatorie, sarebbe di già un grande vantaggio che l'opera combinata del ministro dell'istruzione pubblica e taluno dei suoi colleghi recherebbe in qualche ramo di pubblico servizio.

Accennerò, ad esempio, quanto sarebbe opportuno di fissare finalmente quanto concerne la preparazione di studi, le condizioni di ammissione, i programmi dei concorsi ed i metodi di giudicare con giustizia i candidati nelle carriere dipendenti dal Ministero degli esteri. Accenno a quello intorno al quale io ebbi più abbondanti informazioni: ma il pensiero vale anche per altri dicasteri, ottimi esempi non mancano da ciò che è praticato in altri paesi.

Ora è purtroppo vero, la cosa è stata ripetuta da molti, che in Italia è soverchia l'inclinazione nelle famiglie a voler procurare ai figli un impiego pubblico da valersene come mezzo di sussistenza e con poca diversità da quello che si farebbe per l'impiego della propria attività in una industria qualsivisia.

Senonchè l'industria è libera e dà al carattere tutto l'impulso della alacrità e della abilità individuale, ciò che non dà la funzione dipendente, regolamentata e dalla quale si hanno proventi fissi e poco suscettibili di aumento in ragione di merito. Certo la propensione delle famiglie italiane a cercare per i giovani qualunque collocamento in ufficio pubblico non dev'essere incoraggiata: tutto all'opposto!

Intendo la democrazia che permette l'accesso a tutti i posti a chiunque sa meritarselo. Non comprenderò mai quell'altra falsa democrazia che abbassa le posizioni per renderle accessibili anche ai mediocri ed agli inetti.

Ora la eccessiva agevolezza per procurarsi purchessia la licenza dalle scuole secondarie, le regole molto incerte e variabili che, secondo me, non sono sufficientemente ragguagliate tra gli studi preparatori e le carriere alle quali essi danno accesso, fanno sì che il numero sempre crescente degli spostati dalla loro condizione naturale, nel nostro paese, dia molto da pensare.

Per questa parte, ripeto, non potrei aggiungere nulla a ciò che così saviamente ha detto l'onor. relatore senatore Cremona.

Io finisco ritornando all'idea emessa in principio. Il ministro, che ha dimostrato così calda premura per la materia sottoposta alla dotta e zelante sua direzione, voglia, oltre alla preparazione dei grandi progetti di legge che troppo abbiamo visto come non riposino, secondo il proverbio, sulle ginocchia di Giove, ma molto facilmente ne cadono senza venire a conclusione; voglia, l'onorevole signor ministro, preoccuparsi particolarmente delle circostanze di fatto sulle quali mi sono creduto in dovere di richiamare la sua attenzione.

Non è tanto difetto di legislazione pel quale patiscono gli studi secondari e universitari in Italia.

È l'interpretazione delle leggi che deve essere vigilata soprattutto dal Governo.

È la severità, la sincerità, la giustizia nella applicazione delle leggi di cui è responsabile il potere esecutivo.

Ed in ispecie quando si tratta di studi e di conferimento di diplomi e di gradi che devono essere tenuti valida garanzia del buon servizio pubblico, non si deve tollerare che in qualunque modo si ottengano quei diplomi che la legge ha voluto fossero riserbati degna ricompensa a coloro che veramente hanno studiato e ne hanno dato delle prove indiscutibili.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Ove l'onorevolissimo presidente, ieri sera, non avesse dichiarata chiusa la seduta, io avrei preso la parola per fare assai brevi considerazioni, su alcuni concetti manifestati dall'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Risolto come ero, e sono tuttavia, di non prender parte diretta nella discussione del bi-

lancio della pubblica istruzione, non mi dilungherò.

È ben vero che in Parlamento, nonchè i soliloqui, ma anche le discussioni, d'ordinario, lasciano il tempo che trovano. Ma, secondo gli intendimenti degli interessati, si richiamano talvolta gli antecedenti parlamentari, dando ad essi, come che non seguiti da voto, un valore che non dovrebbero avere. Laonde, in certi casi, non diritto, ma dovere, io mi penso, sia dell'uomo parlamentare, di manifestare la propria opinione; quando essa, in questione di molto rilievo, sia discordante dalle affermazioni fatte, sia pure, come nel caso di ieri, da persona autorevolissima.

Io non entro nella questione del Consiglio superiore, ma rilevo che il ragionamento dell'onorevole ministro lascia a desiderare. Egli, premesso che non si tratta che d'interpretare la legge, conclude in pro de' propri poteri, in ordine alla sospensione dei professori; il che a me pare non abbia fondamento nella lettera, nè nello spirito della legge. Nè giudico solo che la soluzione non debba essere quella cui si appiglia l'onor. ministro, ma giudico bensì che nemmeno questione se ne possa sollevare. E perchè, mi si chiederà? L'onorevole ministro sarebbe stato nella pienezza dei suoi poteri, ove avesse invocato il caso unico determinato dalla legge, per il quale è in potestà sua, affine di evitare lo scandalo, d'infliggere provvisoriamente la sospensione al professore, prima ancora del giudizio del Consiglio superiore. Egli però non ha trovato ad applicare cotesta disposizione di legge, di certo, perchè, nel caso pratico, mancavano gli elementi che, soli, avrebbero potuto consentirgli, sotto la sua responsabilità, l'esercizio della facoltà di sospendere. Se non che, mentre questo riconosce, sceglie altra via, quella, cioè, di provocare il giudizio disciplinare del Consiglio superiore. E anche qui non escludo che egli, talvolta, abbia diritto di rivolgersi a quel consesso. Ma per l'esercizio di tale diritto, la legge determina i casi. Quello affermato da lui non entra assolutamente in essa; perchè riguarda un professore cui si fa appunto d'essersi reso autore di reato comune, intorno a cui nemmeno è iniziato il giudizio. Ma il giudice del reato comune, non dell'offesa disciplina, della mancanza all'onore, dello scandalo, non è il Consiglio

superiore. Se fosse altrimenti, cotesto corpo precederebbe, accompagnerebbe o seguirebbe il giudizio del magistrato ordinario; e ne verrebbe lo sconcio, in danno dell'imputato, di poterlosi condannare dal Consiglio superiore, non di certo con effetto diminutivo della libertà personale, ma probabilmente non meno nocivo, e d'altra parte potrebbe essere assoluto dal magistrato ordinario. Potrebbe seguire ancora inversamente, che, assoluto dal Consiglio superiore, venisse condannato dal tribunale.

Laonde, competente a giudicare l'autore di un reato, non era il signor ministro, nè il Consiglio superiore, nel caso in cui trattavasi di imputabilità di reato comune; onde al Consiglio non si sarebbe dovuta fare alcuna richiesta di procedimento. Il Consiglio mancava di potestà di giudicare; e perchè? Perchè, altrimenti opinando, esso sarebbe dovuto sostituire al magistrato, il che è contro legge e non poteva avvenire; e poi avrebbe dovuto svolgere un procedimento, pressochè uguale a quello che compie il magistrato.

A coteste funzioni, il Consiglio superiore non è chiamato; nè la sua procedura vi si presta.

Ma, si obietterà, chi si rende autore di reato e d'altra parte riveste qualità di pubblico funzionario - e anche il professore dell'Università è tale - deve rimanere impunito nei riguardi alla sua veste ufficiale? No.

Male che fin qui non sia venuta in porto la legge *sullo stato degli impiegati*; perchè, se non altro, essa sarebbe valsa d'argomento a qualche cosa pel caso in esame. Nella legge sugli impiegati, più volte è stato votato dal Parlamento, specie dal Senato, che, in pendenza di un giudizio penale, è data potestà alla superiore autorità, soddisfatto a determinate forme, di sospendere l'impiegato. I professori di Università, da quella legge sono espressamente esclusi; ma, affermato il concetto nella legge generale, era un passo per provvedere, con forma speciale, alla sua applicazione anche ai professori universitari.

Del resto, non eravamo nel caso e nello stadio di un procedimento, per cui, in pendenza di esso, si sarebbe potuto prendere, per sentenza del Consiglio superiore, il provvedimento della sospensione. Molto meno eravamo nel caso di condanna patita, che, avuto riguardo alla qualità dell'imputazione, rientra nell'ipotesi della legge

Casati; nella quale ipotesi ammetto l'autorità indiscutibile del signor ministro di far capo al Consiglio superiore, perchè deliberi in via disciplinare; e quel corpo sarebbe stato competente a decidere.

L'onor. ministro poi azzardò un'asserzione che veramente da lui, giurista arguto ed eminente, non mi sarei attesa.

Non si tratta, ei dice, nel caso presente, di imputazioni che esigano istruzione. Qui tutto il processo consiste in uno scritto; raccoglie esso in modo generico e specifico i fattori del reato, e deve bastare per sentenziare.

Ma perchè il Consiglio superiore si potrà dispensare dall'intervenire?

Che forse la legge della pubblica istruzione accorda il privilegio al professore universitario, per togliergli le garanzie della libertà che pure son dovute ai volgari delinquenti?

Costituisce, forse, prova della colpa, una stampa, senz'altro esame? Dalla stampa vediamo forse la scienza, la volontà, l'animo di compiere il reato; vediamo il danno; ricaviamo tutti gli elementi del reato? E tutto ciò, *inaudita parte*?

Ma il magistrato ordinario, si trattasse pure di un semplice reato di entità molto minore di quella che si vuole leggere nell'accusa mossa al professore universitario, istituisce un vero e proprio processo: processo sul fatto, sull'intenzione, sulla manifestazione dell'intenzione, sulla sua efficacia.

Non deve, di certo, far di meno un alto Consiglio, posto a difesa della legge.

Tuttavia, una cosa di vero è emersa dalla discussione di ieri, che la legge cioè lascia molto a desiderare.

Ma delle antinomie, essa ne abbia pure; in diritto penale si giova sempre l'imputato.

Scrivete nel Codice la pena di morte per un qualsiasi reato, ma scrivete in fondo a tal Codice, con un'espressa disposizione, che per tutti i reati è abolita la pena di morte. Si solleverà forse la questione dell'antinomia, sicchè alcuni tribunali condanneranno a morte, perchè l'articolo è rimasto entro il Codice, e altri assolveranno, perchè c'è la disposizione di massima posta dopo? L'antinomia non nuocerà all'accusato. Si corregga o no la legge, governerà la disposizione *pro libertate*.

Nella legge Casati, è la disposizione che in

ministro non può proporre la sospensione, fuorchè quando è decretata per giudizio, non per mero voto, del Consiglio superiore; il ministro è un esecutore, non un deliberante della sospensione. Ora cotesta condizione assoluta cui è sottoposto l'esercizio del suo potere, non solo esclude l'idea contraria che tratterebbesi di facoltà incondizionata; ma condanna pure il pensiero di trovare nella legge sussistente il problema di potere o non potere il ministro proporre la decretazione della sospensione. E qui mi fermo, avendo inteso parlare in modo assolutamente obbiettivo, in pro dei criteri che, a mio giudizio, si hanno da tenere nelle questioni onde si è discusso.

Ma il signor ministro non afferma i suoi concetti in modo assoluto. Rileva, infatti, esserci la quarta Sezione del Consiglio di Stato; la quale può decidere sopra un qualche caso speciale. Di certo l'onor. ministro si conduce con perfetta costituzionalità, dicendo che si conformerà al giudizio della quarta Sezione. Ma quando la questione può essere ben decisa, indipendentemente dalla quarta Sezione, vale a dire, quando si può evitare perfino la discutibilità del fondamento giuridico di un provvedimento, specie trattandosi di amministrazione di giustizia punitiva, io penso valga la pena di prevenire ricorsi che possano essere ben fondati.

E chiudo la mia premessa.

Brevissime considerazioni ora su ciò che fu ieri rilevato sopra due punti: il lamento di eccessivo numero degli studenti, e il difetto di disciplina.

Il concetto, a rigore, sfugge alla limitata applicazione agli studi superiori. Credo possa estendersi a tutti gli studi, esclusi, forse, gli elementari, per i quali io riconosco che c'è eccesso rispetto ai mezzi economici di quelli che devono seguirli, e soprattutto rispetto all'utilità comparata al dispendio, ma c'è difetto rispetto all'obbligo teorico di apprestare e seguire lo insegnamento elementare.

Ma, onor. colleghi e on. ministro - e qui mi rivolgo più ai colleghi, che all'onor. ministro, perchè questi si è riservato sui particolari controversi di parlare nella discussione dei capitoli - volete curare il fenomeno con rimedi assolutamente empirici, quale sarebbe quello di

chiudere la porta degli studi alla massima parte di coloro che vi possono aspirare, vale a dire alle classi poco agiate, determinando tasse superiori alle loro forze economiche?

Sarà cotesto il rimedio, anzi il solo rimedio, perchè io non ho sentito accennare che ad esso? Come vedono gli onorevoli colleghi, io guardo il fenomeno da un solo aspetto; lascio quello dell'ordinamento degli studi, del tempo, delle materie ed altro: per le quali cose ho il piacere di dire, che moltissime osservazioni fatte dall'onor. ministro della pubblica istruzione io le accetto.

Eccesso di produzione scolastica. Ed è vero, versiamo nel caso dell'eccesso. Ma, su questo, c'è da fare un'avvertenza: poichè si portano e si ripetono le cifre, noterò che, per quanto ha tratto alla Facoltà legale, dove rilevasi ancor maggiore l'eccesso, la classe agiata, anzi la ricca, aspira spesso alla cultura e alla consecuzione del diploma, per tutt'altro fine che non sia il professionale.

Molto più limitatamente, ciò avviene anche nella facoltà di lettere e filosofia. In misura ancor minore, in quella di scienze. Onde la mortalità dei dottori che non vengono denunciati quali avvocati, letterati, naturalisti, ma quali proprietari, amministratori, banchieri, sacerdoti, e con altre svariatissime qualità. Onde il fatto, che la professione derivante dal diploma diviene affatto secondaria alla categoria che la statistica le assegna.

Quando c'era molta maggiore libertà di accedere agli studi universitari e molto minori vincoli e oneri di quelli che ora si denunciano lievissimi; era anche maggiore il concorso di coloro che meritatamente aspiravano ai gradi accademici, senza proposito di raggiungere la professione ed esercitarla.

A parte che moltissimi, in tutte le professioni, o perchè sono sfortunati di vincerne gli ostacoli, o perchè le mutate condizioni fanno loro scegliere altre occupazioni, lasciano la carriera cui da principio si sarebbero indirizzati. Per la Facoltà legale, poi, la maggior parte di coloro che escono dalle Università non si dedica al foro, perchè - e qui vengo ad una delle maggiori cause della sovrapproduzione - perchè è piaciuto allo Stato di richieder il diploma di legge quale condizione essenziale dell'esercizio di moltissimi pubblici uffici. E un'infinità di uffici,

anche di carattere privato, dei quali lo Stato dovrebbe lasciare piena libertà e responsabilità ai cittadini, sono pur vincolati nel loro esercizio all'esibizione di diplomi.

Ora, a creare ostacoli artificiali cosiffatti, soccorre la legge, la quale non si contenta di circoscrivere la domanda del diploma per quelle professioni o impieghi, intorno ai quali possa essere giustificato, sia pure scarsamente, l'intervento dello Stato, per l'accertamento della capacità; ma l'esige per le meno importanti occupazioni, per i più modesti uffici; l'esige, dove la presunzione o giustificazione della moralità, l'interesse privato e la concorrenza, o dei semplici esami, sieno pur condotti sotto forma di concorsi, dovrebbero bastare. Il diploma, così, diviene un necessario passaporto, un privilegio che esclude, non di rado, i più capaci sol perchè sprovvoluti di tirocini scolastici e di gradi accademici, a beneficio degli inetti benchè laureati; diviene un bisogno, una condizione della vita, per una classe sempre più numerosa di cittadini.

È chiaro dunque che l'eccessivo numero dei frequentatori delle università e in specie della facoltà legale non mira alle mere professioni legali. Non del solo aspirante procuratore legale o notaio o avvocato o magistrato, compone il numero degli studenti universitari della facoltà legale. Vi si inscrivono numerosi amatori della coltura giuridica e sociale; ricercatori dell'acquisto di un qualche valore personale, sia anche senza prestabilito intento pratico; attendenti a privati e pubblici uffici, ad occupazioni svariatissime.

L'eccesso però vi è pur sempre.

Ma il Ministero della istruzione pubblica non è Ministero della medicina sociale; è quello invece dell'igiene. Ora, se la malattia della sovrapproduzione si vuol curare colla eccessiva elevazione delle tasse, si raggiungono effetti opposti di quelli che si ha in mira di raggiungere.

Ma, onorevole ministro, perchè ella non fa capo ai suoi colleghi, le cui amministrazioni, secondo l'indirizzo che seguono, rendono inevitabile lo spostamento incessante e progressivo delle occupazioni? Perchè non si rivolge al ministro di agricoltura, il quale dirà come sovrabbondi l'offerta del lavoro nella massima parte delle occupazioni industriali; a parte la questione della capacità, delle singolari attitu-

dini a educare e svolgere le quali dovrebbero attendere le scuole, al quale compito però mancano, come giustamente osservava ieri l'onorevole Vitelleschi?

Perchè non si rivolge al ministro dell'interno, i cui organi mal rispondono alle esigenze di un efficace ed illuminato regime preventivo, buono a raggiungere quel minimo di sicurezza indispensabile al viver civile?

Al ministro di grazia e giustizia, affinchè si abbia la pronta ed uniforme applicazione delle leggi, rispetto al mio e a tuo, garanzia e difesa delle aspettative?

Al ministro delle finanze, a tutti i suoi colleghi, affinchè cessi l'indirizzo artificiale, che genera l'incessante progressivo spostamento delle occupazioni?

Perchè si corre dietro ad un sistema socialistico che si dissimula, ma che esiste nella forma sua peggiore di protezionismo e di conati di ingerenze, di aiuti, di sussidi, con parvenze di bene per le classi più bisognose, ma ad esse più che ad altre sostanzialmente nocivo? Di un sistema socialistico, che promette ciò che non può dare o che non può utilmente dare, che alimenta e svolge un insieme di cause sociali perturbatrici, conducenti a progressivo disquilibrio di mezzi di sussistenza coi bisogni, e però con la popolazione; operanti lo spostamento dai naturali collocamenti; addossati a Governo e Parlamento responsabilità superiori alle loro forze, che preparano e aguzzano antagonismi e lotte?

Si denuncia al ministro della pubblica istruzione lo stato di cose allarmante circa all'eccesso di produzione di professionisti; ed al ministro si dice: fate più rigorosi gli esami, elevate sempre più le tasse, e la scolaresca fuggerà.

No. Quando si versa in quelle condizioni economiche e sociali, in cui non vi ha privazione che non si affronti, e si è a corto coi mezzi di esistenza; ivi si restringono sempre più le soddisfazioni, si accetta la vita quale in una piazza assediata. Ma quando vi ha scemamento di mezzi che generano sofferenze non si spegne cresce anzi il sentimento e l'interesse della conservazione.

Cacciato dalle scuole, il soprappiù di popolazione, non smette dal moltiplicarsi; un buon numero emigra; un numero maggiore si dà al

viato affarismo, ai facili e mal remunerati mestieri; un numero non insignificante, al delitto.

In quello stato di cose, non devono aggiungersi ostacoli alla utilizzazione dell'ingegno e delle attitudini.

Cotesti ostacoli momentaneamente giovano a scemar concorrenza ai fortunati per censo o per singolari doti di natura, o per virtù eccezionali. Essi raggiungono pur sempre discrete, buone, altissime posizioni; ma il numero maggiore, dati i fallaci indirizzi sociali di oggidi, ne rimane schiacciato.

A cotesto gran numero di non felici, deve lasciarsi, almeno, piena libertà e responsabilità, e devono loro togliersi gli ostacoli più o meno colpevoli, sociali. Finchè cotesta gente rimane abbandonata a se stessa, anzi danneggiata, non deve mai pensarsi a toglierle, con mezzi artificiali, lo sfogo sia pure morboso di andare in cerca di diplomi.

Ma se, con provvedimenti esagerati e perciò ingiusti, volete allontanarli dalle scuole; se arrivate a raggiungere lo scopo immediato; io non so a quali inconvenienti ben maggiori non andrete incontro.

Facilitazioni e poche tasse, vi hanno oggidi voi dite. Ma perchè dobbiamo dir poche le tasse, del 1896, se di tasse non rammentiamo delle simili in nessun altro periodo della nostra vita italiana, e se esse non hanno il più lontano confronto con quelle, o nulle, o scarsissime, o sempre modeste di tutti, e di ciascuno, i già Stati, nei quali era frastagliata l'Italia. E badisi alla grande differenza d'indole e d'intensità tra lo Stato fiscale attuale, rispetto all'antico!

Perchè poi dobbiamo dire grandi le facilitazioni agli studenti del 1896? Eran forse, nei tempi andati e in ogni regione i presenti vincoli per età di scolari, per durata, modo, esami, promozioni, nell'istruzione primaria, secondaria, superiore?

Eppure, malgrado i maggiori dispendi e gli infiniti nuovi ostacoli, la progressione nella scolaresca è stata continua, quasi geometrica anzi; ma il disagio che la determina, è stato ancor più grande, ed è.

Laonde, che cosa significa prendere di mira il fenomeno, se lasciate sussistere tutte quante le cause che lo producono?

Perchè non vi rivolgete al ministro dei lavori pubblici, il quale, forse, fin qui, non ha avuto

il tempo di provvedere, ma che, anche lui lascia deperire oltre 10 miliardi, quanti almeno, fra capitali e interessi, raccolti gli uni e gli altri sempre con debiti fruttiferi, costano costruzione e mantenimento delle ferrovie? Perchè si lascia deperire un patrimonio che tanto pesa, e tanti altri gravi dispendi impone, e per lunghi anni imporrà, senza, intanto, utilizzarlo comunque?

Pur avendo da mandare da un capo all'altro d'Italia da tre a quattro miliardi di prodotti, agrari principalmente, il cui prezzo, tra un luogo e un altro, segna una differenza enorme, dovuta principalmente alla distanza in cui son posti, nelle diverse regioni, rispetto ai consumatori; come non si trova modo di accostarli a questi, affrontare il problema di porre a profitto il mezzo di comunicazione delle ferrovie, mediante il migliorato loro servizio, e le basse tariffe, basse da non danneggiare le Società, ma da far bene alla nazionale economia? Ciò solo creerebbe lavoro, ed attirerebbe gran parte degli spostati che vanno negli istituti tecnici, nei licei, nelle università.

L'opinione pubblica non contempla il problema da questo aspetto; i rappresentanti non sanno rannodarvi alcuna considerazione o interesse elettorale. I Ministeri possono durare o cadere, con o senza qualche provvedimento intorno al notevole fondo di vita che sono le ferrovie; ma si lascia correr l'acqua per la sua china.

Avete la navigazione che sarà, credesi, sollevata mediante un progetto che fra poco verrà alla discussione del Senato.

Ebbene, è anch'essa al modo onde è tenuta dalla politica economica, un fattore artificiale del danno economico del paese, mentre dovrebbe essere, e sarebbe, senza l'azione perturbatrice delle sovvenzioni, dei premi, delle ingerenze, un supremo aiuto dell'economia nazionale. Invece essa, com'è ordinata, rende inevitabile l'alto prezzo dei trasporti, e non è rispondente e nuoce all'industrie, e in particolar modo all'agricoltura.

In questa parte non c'entra il ministro della pubblica istruzione, ma c'entra tutto il Ministero.

Disciplina. — Anche questo è un fenomeno. Confermò ieri, davanti il Senato, l'onor. mini-

nistro, il suo pensiero di applicare i precetti della buona politica al regime della pubblica istruzione.

Io qui ripeterò ciò che ebbi occasione di rilevare in quest'aula nell'altra sessione.

Il ministro che dicesi della pubblica istruzione, lo è maggiormente della pubblica educazione. Ma il ministro della pubblica istruzione, il quale si preoccupi poco della parte morale del paese, rende sterile e qualche volta anche nocevole alla parte intellettuale, l'opera sua. Ora, perchè la disciplina non si conserva come è desiderabile, e come sarebbe dovere, nelle Università?

Premettiamo: il male non è in tutte le Università. È ingente nelle maggiori, intensissimo nella massima.

Dunque la prosperità apparente dell'Università, i più numerosi insegnamenti, la larga provvista nei gabinetti, l'eccellenza, in certi casi, degli insegnanti, la bontà del centro di studi, il numero della scolaresca, non sono fattori di disciplina.

Dunque, da questo lato il decentramento, o la molteplicità degli Istituti universitari conforta, non danneggia; serve di più, ad impedire che i mali giungano agli estremi limiti.

Ma, alle cause della manomessa disciplina, è forse straniero il governo della pubblica istruzione e dell'educazione del paese?

Vi sono stranieri i governi degli altri rami della pubblica Amministrazione?

Non si rivela nelle offese alla disciplina, sempre in via teorica, spessissimo in via attuosa, quella che dicesi lotta di classi? Ma in via teorica non è frequentemente affermata, nè di rado insegnata, perfino negli Istituti superiori, quella stessa lotta di classi che poi si perseguita rispetto alla gente volgare, col domicilio coatto e colle condanne giudiziali? Ma, quando il supremo Istituto di educazione e di istruzione nazionale vede discusso nel campo medesimo del suo governo, il principio della proprietà, non già in quei modi di essere od accidenti di essa, che, comunque s'intendano, si spieghino e si svolgano, non impediranno mai che coesista la vita sociale e gli interessi sociali, ma nel senso decisamente opposto a quel principio fondamentale, necessario, senza di cui, nonchè la proprietà, ma la stessa vita sociale non può esistere; quando, teoricamente,

vede discusso il principio della famiglia, non già nel divorzio e in tutti quegli accidenti che, comunque riguardati, possono, replico, coesistere con la civiltà più avanzata, come con la civiltà conservatrice, ma l'essenza medesima di questa naturalissima e prima forma dell'associazione umana; quando si manomette ufficialmente, e per consuetudine, il principio della libertà, e si rende vano quello della responsabilità; quando si tollera che teoricamente si abolisca la legge del dovere, e si esageri quella del diritto: domando io, donde la ragione della meraviglia che vivaci divergenze d'opinioni, contrasti, atti d'indisciplina, indizi di lotte si manifestino tra' seguaci di un ordine di sentimenti, di studi, di condotta, e quelli d'altro ordine? Ma deve trattarsi della buona pasta onde sono fatti gl'Italiani, per rendere limitati, come li vediamo, gli atti d'indisciplina, le manifestazioni lievemente ostili al principio di autorità.

Ma se politica nel Ministero dell'educazione nazionale vi deve essere; non la si deve principalmente rivolgere per guisa che gli ordini sociali trovino difesa, almeno, nei medesimi istituti sociali, e soprattutto in quelli speciali di istruzione e di educazione?

Pare indubbiamente di sì; tanto più che io mi penso, su ciò, possiamo fortunatamente, essere tutti d'accordo; chè, per quanto grave, non trattasi che di porre bene in rilievo verità di senso comune e insieme di altissima scienza razionale e sperimentale; trattasi di combattere morbosità sociali, che per ogni dove fan capolino.

E già molti errori, pur tali giudicandoli, nonchè tollerare — passi la tolleranza — si crede sagace politica di accarezzare.

L'altro giorno, per esempio, un Ufficio centrale ha dovuto accettare senza emendamento, un articolo di legge che esce dalle buone regole di rispetto al principio di libertà e di comune giustizia. Ma della legge aveasi bisogno; e non si doveva comprometterne la parte migliore; il che sarebbe avvenuto, se non altro tenuto riguardo alla stagione, che non avrebbe consentito la si rimandasse alla Camera elettiva. Eppure volete sapere che cosa, frattanto, si è sanzionato in quella legge? Che nel rifarsi l'enfiteusi di beni già ecclesiastici pervenuti al demanio, è richiesto dal concessionario il

suo lavoro diretto per l'utilizzazione del potere. S'intendeva anzi dal Governo imporre con ciò il divieto assoluto all'enfiteuta di qualsiasi contratto di associazione del lavoro e del capitale altrui nelle coltivazioni, o di vendita del godimento totale o parziale a titolo oneroso. Nella Commissione della Camera, però, si andò all'idea di una transazione; e fu riconosciuta, nell'enfiteuta, la potestà di riconcedere, ma a mera mezzadria.

Si è voluto il lavoro diretto; perchè? Ma cotesta è la forma più esagerata del collettivismo, ne è la base, è la partecipazione alla cosiddetta libera terra: concetto propugnato in libri, stati perfino premiati in solenni adunanze da altissimi sodalizi scientifici, alla cui esistenza non è straniero, per via dello Stato, il danaro del contribuente. Eppure, in tutto ciò, è poco male. Secondo me, tutta la gente che pensa, che ragiona, esercita un diritto; ma vi ha tutto il male per la gente che deve apprendere, e nol può che andando dagli insegnanti pagati dallo Stato.

Ma se in una legge è affermato un concetto cui ho accennato, si essenzialmente socialista, di non tollerabile socialismo con ciò solo, abbiamo la prova della pratica di ben altro che mero socialismo di cattedra!

Ma vuoi aggiungere che, di quell'ordine di idee e di azione ci sono tanti fautori, che — salva per molti la convenienza dell'indirizzo pratico la quale man mano fa abbandonare o dissimulare talune inclinazioni — che bene è lecito gridare: chi di colpe simili è esente, scagli la prima pietra. Ma, intanto, con aberrazioni socialistiche simiglianti che cosa si conchiude?

Due anni fa, ad iniziativa del ministro guardasigilli, e di quello di agricoltura, fu raccolto in Roma un numero notevole di eminenti cultori delle scienze giuridiche, economiche ed anche amministrative, per risolvere il famoso problema dei contratti agrari. Fecero capolino in quel Congresso e nelle Sotto-commissioni, tutte le idee conservative, progressive, socialistiche.

Il maggior numero inclinava a fare un po' di socialismo di Stato. Eppure, benchè vi fosse la maggioranza, per caso o per preconcorso, composta di socialisti della cattedra, essa non fu buona a concretare la più piccola formola sopra il più piccolo espediente socialista: pre-

valsero le idee negative, propugnate dai fautori della buona scuola, pur vogliosi costoro di trovare i rimedi nell'eliminazione di ostacoli e nella cessazione d'ingiustizie, per il che, però, il Congresso non aveva competenza.

Ora, la scienza, aiutata dalla storia e dalla esperienza, pone in rilievo l'immanenza degli errori socialistici. Ma non è men vero che la loro propaganda è aiutata dal vizioso indirizzo di Stato, e dall'opera di sacerdoti ufficiali del pubblico insegnamento e dell'educazione nazionale. Eppure, se cotesti errori dovessero solo costituire il patrimonio comune di una limitata parte della scolaresca delle Università, il rimedio non sarebbe difficile. Invece è negli Istituti mezzani, e vi ha chi dice che, perfino nelle scuole elementari, e in un gran numero di scuole d'ogni grado, che gli erronei concetti vengono diffusi e propagati.

Ma in tali condizioni di cose, come sarà possibile di evitare il fenomeno della scarsa disciplina, e, in certi casi, del disordine?

L'onor. ministro della pubblica istruzione pare abbia molta fede nell'azione dello Stato; io ne ho scarsissima. Quando lo Stato mette mano in qualsiasi interesse o relazione sociale, quando vi mette mano il Parlamento, sarà gran fortuna se la somma dei mali eguaglierà quella dei beni.

Io vorrei fare una raccomandazione all'onorevole ministro: restringa ai minimi termini la sua azione, limiti il suo indirizzo a tutto il ragionevole, ed a quella parte di esso che può diventare realtà utile, durevole, che può arrestare il male che progredisce geometricamente, che può preparare qualche miglioramento d'indirizzo per l'avvenire.

L'azione sua che, senza volerlo, può riuscire indirettamente perturbatrice, all'azione dei suoi colleghi della difesa nazionale, della sicurezza, della giustizia, l'azione sua, ben contenuta e diretta, sarà proficua, nonchè per il proprio scopo di procurare l'istruzione e l'educazione nazionale, ma per l'altro, non meno grave, di rendere possibile la diffusione della ricchezza e il miglioramento della sicurezza.

Io ho fiducia nelle forze dell'onorevole ministro; ma tollererà se io chiudo le mie poche e non adorne parole, con la viva preghiera di volere egli rinunciare al proposito di estendere

sempre ed in ogni caso, le disposizioni che rientrano nel governo locale degl' Istituti; molto più dove non si tratti di chiamare in osservanza le leggi dello Stato. Egli, troppo generalizzando, può credere che ciò che ha potuto essere non grandemente nocevole, anzi ciò che, a suo giudizio è stato benefico, in un luogo, possa e debba riuscire giovevole dappertutto; e l' impone a tutti, senza che legge ve lo chiami: ma, in tal modo, egli offende, con comune danno, le ragioni, e scuote le basi, delle responsabilità dei governi locali.

No, signor ministro, non sono di cotesta natura i provvedimenti che d'urgenza occorrono, specie in molti punti. La Commissione permanente di finanze ha richiamata l'attenzione dell'onorevole ministro sui due obbiettivi che ieri hanno formato oggetto della discussione. Io ho fatte le mie modeste osservazioni.

Noto peraltro che egli, il signor ministro, ha in suo potere tre o quattro mesi di meditazione e di azione.

Che li impieghi a preparare quanti meno progetti può, ma che sieno quanto meno perturbatori, ove non nettamente giovevoli alla vita pratica. (*Bene*)

Presentazione di progetti di legge.

RICOTTI, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RICOTTI, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento che stabilisce il contingente di leva sui nati del 1876 per il regio esercito; e per incarico del mio collega, il ministro della marina, presento un altro progetto di legge, già votato dalla Camera dei deputati, sul contingente di leva della stessa classe 1876 per la regia marina.

PRESIDENTE. Do atto al ministro della guerra della presentazione dei due progetti di legge già votati dall'altro ramo del Parlamento.

Questi progetti di legge verranno stampati e distribuiti agli Uffici.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cremona, relatore.

Senatore CREMONA, *relatore*. Ieri l'onorevole ministro con parole miti, delle quali non intendo punto dolermi, rilevava l'intonazione non benevola, a suo giudizio, della mia povera relazione. Dichiaro subito che della intonazione io personalmente mi sento responsabile: è un difetto mio, è asprezza del mio modo di scrivere; ma non ho inteso di offendere il signor ministro, ne può essere persuaso.

Invece, dei giudizi che sono consegnati nella relazione, la Commissione permanente di finanze è solidale con me, li ha approvati per intero.

Voglia l'onorevole ministro considerare che, quando si muovono critiche sopra una data situazione, non si guarda soltanto a ciò che ha fatto il Ministero presente, ma si guarda a tutto ciò che è nella situazione, e che in massima parte è opera dei ministri precedenti.

Bisogna che io faccia un po' di storia retrospettiva di fatti ai quali io (e credo anche parecchi colleghi del Senato) ho partecipato.

Bisogna risalire all'origine della licenza liceale, quando le condizioni dell'insegnamento secondario erano assai tristi in Italia, specialmente nelle provincie meridionali.

È stato un lavoro faticosissimo quello di instaurare questi esami di licenza liceale, che hanno davvero rilevato l'insegnamento secondario classico.

È stato un lavoro che ha durato più di venti anni ed al quale hanno partecipato gli uomini più insigni d'Italia.

Parecchi di essi non sono più vivi, ma io posso citarne a titolo di onore uno qui presente, e che mi potrebbe rendere testimonianza, l'illustre senatore Tabarrini.

Quanto si è fatto! che lotta si è sostenuta coi pregiudizi, colle opposizioni di ogni sorta, affine di cooperare col Ministero, fino ad un certo tempo, per impiantare questo sistema di esami di licenza liceale! Dal qual sistema dovevano nascere due benefizi: l'uno di rendere solida, efficace l'istruzione classica, l'altro di preparare dei giovani capaci di entrare nelle Università.

Ebbene, questo lavoro è durato intatto fino a dieci anni fa, presso a poco, poi sono cominciate quelle che io ho chiamate nella relazione le indulgenze ministeriali.

Io qui ho segnato i momenti principali di

queste indulgenze che a parer nostro hanno contribuito non già ad elevare, ma ad abbassare gli studi ed a sgretolare quell'edificio che si era venuto elevando con sì grande fatica. Ma di ciò, bene inteso, l'attuale ministro non è punto responsabile; verrò poi a ciò che per avventura può essere imputato a lui.

Si cominciò con un regolamento generale per ginnasi e licei, approvato con regio decreto del 24 settembre 1889. In esso, all'articolo 96, si riduce a due anni l'intervallo tra la licenza ginnasiale e la licenza liceale per i giovani che si trovano in certe condizioni di età, rispetto alla leva.

Non so se mi sbaglio, ma quello deve essere stato il primo passo.

Venne in seguito un regolamento Villari, ma per parte di esso, la condizione non è stata peggiorata.

Si ebbe poi una circolare ministeriale Martini del 26 novembre 1892, che permetteva la iscrizione all'Università ai candidati della licenza liceale o d'Istituto tecnico caduti in una sola materia, diversa secondo le Facoltà. Analoga concessione era fatta per l'iscrizione al liceo per i caduti nella licenza ginnasiale.

Poi venne il regio decreto 16 dicembre 1893, ancora firmato Martini, che è il più grave di tutti. Questo decreto permette il salto dalla prima alla terza classe del ginnasio, e il salto dalla prima alla terza liceale agli alunni promossi dal primo al secondo anno senza esame, cioè per effetto dello scrutinio delle medie bimestrali. Dispensa in tutto o in parte dall'esame di licenza ginnasiale o liceale, quei giovani ai quali riesce favorevole lo scrutinio delle medie bimestrali. Concede l'ammissione all'esame di licenza liceale nella sessione autunnale a quegli alunni della seconda classe di liceo, che abbiano ottenuto la promozione alla terza classe senza esame. Istituisce, quasi non bastasse, una sessione straordinaria di esami di riparazione in dicembre per i caduti in qualche materia nell'esame di licenza liceale. E poi abroga certi articoli del regolamento Boselli, che diventavano inutili in seguito a queste concessioni.

Dopo di questo regolamento gravissimo, venne il regolamento Baccelli, approvato con regio decreto 2 ottobre 1894, che è quello attualmente in vigore.

Questo regolamento, quantunque contenga ancora notevoli facilitazioni, è apparso come una restrizione rispetto al precedente.

All'art. 52 questo regolamento ristabilisce quell'articolo 96 del regolamento Boselli, di cui ho parlato prima, cioè riduce a due anni l'intervallo fra la licenza ginnasiale e la liceale per coloro che si trovano in certe condizioni di età rispetto alla leva. All'art. 50 si dispensa dall'esame chi ottenga nello scrutinio sette decimi. All'art. 76 si dichiara che il candidato alla licenza liceale, caduto in una materia che non sia l'italiano nè il latino, può essere licenziato per votazione della Commissione.

Si abolisce la sessione straordinaria, si aboliscono i salti dalla prima alla terza classe ed anche il salto della terza classe, eccettuati i casi contemplati dall'art. 52 testè letto.

Poi si può ancora ricordare la circolare ministeriale Baccelli, che concede l'iscrizione all'Università ai caduti nella licenza liceale in una sola materia.

Ora di fronte a questa successione di circolari e di decreti che diminuiscono le garanzie della licenza liceale, coloro che avevano partecipato o anche solamente assistito a tutto quel lavoro di edificazione, non avevano il diritto di sentirsi amareggiati?

Ed ecco la spiegazione della parola *amarezza* che si trova nella mia relazione. Se non che, parlando di amarezza, io poi soggiungevo che quell'amarezza era temperata dalla fiducia che l'attuale ministro saprebbe riparare a quei mali, recedendo da tutte le concessioni che diminuiscono il valore della licenza liceale.

Le dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole ministro, lo confesso subito, mi hanno piuttosto confortato.

L'onor. ministro ha in sostanza respinto da sè qualunque solidarietà col passato, tanto è vero che egli ha detto che non voleva essere il Cireneo dei decreti e delle circolari precedenti. Ebbene, queste dichiarazioni mi affidano che egli non solamente vorrà vedere se non sia il caso di abrogare gli atti non suoi, ma anche di recedere da qualche passo che egli avesse fatto in quella via in cui forse è stato trascinato suo malgrado.

Infatti, egli a proposito del decreto del 7 giugno 1896, ci raccontava che egli si era trovato di fronte ad una quantità grandissima di do-

mande che avrebbe dovuto o tutte respingere o tutte esaudire.

Egli ha preferito la seconda via; ma poichè egli stesso dice di essersi trovato di fronte a queste due vie, io credo che nell'animo suo c'era anche qualche spinta a seguire la prima. Egli però ci ha detto che infine la durata degli studi in Italia è troppo lunga, e che è lecito pure di fare qualche abbreviazione, qualche concessione per i giovani di un ingegno eletto, per le aquile: ed ha come esempio ricordato Leopardi.

Come a dire, se venisse Leopardi, non si potrebbe obbligarlo a fare gli otto anni fra ginnasio e liceo.

A quel punto io ebbi il torto di fare una interruzione.

Avendo l'onor. ministro detto che egli aveva creduto di potere, sotto certe condizioni, per giovani distinti, ammettere la riduzione degli anni di studi da otto a sette, a me scappò detto: « Ma allora, piuttosto, modificate gli ordinamenti ».

E questa mia interruzione, se io ho ben capito la sua risposta, gli parve una contraddizione.

Non è una contraddizione.

Per me e per i miei colleghi sono tre le ragioni per le quali quelle circolari, quei decreti, quelle facilitazioni sono da riprovarsi. E sono enumerate nella relazione.

Una ragione è questa. Si va contro la legge, giacchè questa stabilisce la durata degli studi classici ad otto anni. Quindi gli otto anni, senza un'altra legge, non si possono ridurre a sette.

La seconda è una ragione intrinseca nella misura in sè.

Comprendo; è questione di opinione; ma l'opinione mia e di molti altri è che gli studi secondari, gli studi di coltura, richiedono una certa durata, che è stata stabilita, consacrata in seguito ad una esperienza di secoli e che non è permesso da un giorno all'altro di modificare.

Su questo punto, lo ammetto, si potrà avere una opinione diversa.

L'onor. ministro ha citato anche l'esempio di altri Stati, di altre nazioni. Ad ogni modo si tratta di opinioni, ed a noi sembra che l'opinione nostra abbia un fondamento abbastanza solido e ragionevole.

E poi, per noi c'era una terza ragione; il numero eccessivo di laureati, che è, almeno in gran parte, il risultato di queste facilitazioni ed accorciamenti di studi.

Questo dal punto di vista nostro: dal punto di vista del ministro, di questi tre motivi non può sussistere altro che il primo; poichè sul secondo egli opina diversamente e sul terzo non si è pronunciato.

Sul primo, del rispetto alla legge da parte del ministro non dubito; ma, avendo egli ieri detto che, dietro l'esempio di altri Stati, dietro la considerazione che vi sono giovani d'ingegno straordinario, aveva creduto che si potesse ridurre la durata delle scuole secondarie da otto a sette anni; a me era scappato detto: modificate l'ordinamento, proponete una legge che modifichi lo stato attuale, che riduca il corso degli studi a sette anni. Ma finchè la legge non sia fatta, veda, onorevole ministro, quali sarebbero le conseguenze di quel decreto che io spero ella vorrà abbandonare, tanto più ù che non è stato ancora registrato e quindi può considerarsi come allo stato di progetto.

Veda le conseguenze: in forza di quel decreto, il giovane, sia pure distintissimo, che compie nella sessione estiva il penultimo anno di studio del liceo, sarebbe ammesso a presentarsi alla licenza liceale tre mesi dopo, nella sessione autunnale, cioè a saltar via l'ultimo anno di studio.

Ora questo non si chiama fare in sette anni gli studi invece di otto. Questo si chiama concentrare in tre mesi, che sono poi quelli necessari al riposo, il lavoro di un intero anno scolastico; e questo è esagerare il *surmenage*, portandolo dalla scuola nella casa.

Io m'immagino quei padri di famiglia che per ragioni loro annetteranno grande importanza a che il loro figlio guadagni quest'anno.

Chi sa come peseranno su quel povero ragazzo perchè riesca a prepararsi all'esame di licenza liceale in tre mesi, facendogli fare in tre mesi quello che si dovrebbe fare in un anno.

Ma poi badate; vi immaginate una Commissione che abbia davanti a sè un giovane preparato in questo modo e lo respinga? Essa dirà: egli ha fatto quello che ha potuto in tre mesi e bisogna che lo approviamo; non bisogna pretendere dagli uomini più di quello che possono dare.

Io credo quindi che se l'onorevole ministro,

animato, come è apparso nella seduta di ieri, dalle migliori intenzioni di rendere gli studi seri, se il signor ministro vorrà considerare gli effetti di questo decreto, si persuaderà che esso sarebbe molto nocivo oltre che contrario alla legge. Quel decreto non si può spiegare altrimenti che come conseguenza fatale di quelli precedenti che il ministro ripudia e dai quali si vuole allontanare.

Del resto, in questioni così gravi, come quella di abbreviare la durata degli studi, occorrendo di preparare un progetto di legge, non pare al signor ministro che dovrebbe richiedere il parere del Consiglio superiore, dal momento che egli ha dichiarato di avere fiducia in esso e di volersene giovare?

Ora che io sappia, nè il signor ministro, nè i suoi predecessori hanno chiesto in questi casi il parere del Consiglio superiore nè quello della Giunta. Io credo che lo potrebbe fare con molto utile suo e della cosa in sè. Ed in connessione con questo medesimo argomento, mi permetta l'onor. ministro di parlar anche un altro sconcio, che veramente non è imputabile a lui, ma piuttosto ai suoi predecessori.

Forse non tutti i miei colleghi lo sanno, ma si è finito per abolire tutti gli esami.

Dalla prima classe del ginnasio fino alla licenza liceale i giovani possono andar avanti, di anno in anno, senza aver mai fatto un esame, e questo in virtù del cosiddetto scrutinio delle medie bimestrali.

Ora questa è una tale esagerazione di un principio buono, che proprio arriva all'assurdo.

Io ricordo i tempi nei quali tutti ci lagnavamo che ci fossero troppi esami; ricordo il Bonghi che diceva che l'Italia era, dopo la China, il paese dove si facevano più esami.

E allora sorse il pensiero in alcune menti illuminate, di diminuire un po' il carico degli esami in questo modo: il giovane che durante l'anno in una materia abbia dato prova di sè, potrebbe alla fine dell'anno essere dispensato da qualche esame. Ma da questo, con una velocità vertiginosa, a poco a poco, si è arrivati alla possibilità di non fare più nessun esame.

Ora credete voi che questa sia una buona cosa?

Io dico di no. Risparmiare gli esami ai giovani equivale a risparmiar loro qualunque do-

lore, qualunque fatica, qualunque preoccupazione.

L'esame è una ginnastica necessaria, è l'esame soltanto che mette il giovane in condizione di ripassare la materia e di vedere se vi sono delle lacune. Perchè badate bene, altro sono gli esami e altro sono gli esercizi che si fanno lungo l'anno.

Gli esercizi che si fanno lungo l'anno in una scuola hanno per oggetto l'argomento immediatamente o poco prima trattato dal professore; hanno per oggetto l'applicazione delle cose spiegate; l'esame invece rivanga tutto quanto il passato; nell'esame il giovane può essere preso dovunque.

Ora un giovane può benissimo aver sostenuto degli esercizi nella scuola anche con lode, e tuttavia ignorare, o aver dimenticato alcune parti della materia, che, essendo dispensato dallo esame, non ha più avuto occasione di rivedere. Si fa così perdere al giovane il beneficio di una ginnastica salutare; e si nuoce anche all'insegnamento, perchè il professore è obbligato a dedicare alle interrogazioni da farsi lungo l'anno molto più tempo, che non accadrebbe se non dovesse dare le medie bimensili: acquistando il giovane, in virtù di questa disposizione, il diritto di essere interrogato per avere la sua media bimensile nello scopo di raggiungere quei dati punti che sono richiesti per essere dispensato dall'esame.

Per conseguenza: o il professore fa dei veri esami parziali e toglie tempo all'insegnamento, ovvero fa dei semplici esercizi di applicazione immediata, e questi non possono tener luogo di veri esami, come quelli che dovrebbero superarsi dai giovani alla fine dell'anno.

Tutto ciò è l'esagerazione di un buon principio, che doveva essere applicato con una grande discrezione. Ma il sommo dell'assurdo, a parer mio, sta nell'aver soppresso per i giovani che si trovano in date condizioni rispetto alle medie bimensili, l'esame di licenza. Senza l'esame di licenza qual prova dà di sè la scuola, qual prova danno di sè i professori?

Si finisce la terza classe liceale, e i professori non hanno che da interrogare i più scadenti, perchè questi solo hanno obbligo di presentarsi agli esami; tutti gli altri sono licenziati senza esame, in virtù di quel famoso scrutinio.

Tutto questo è, secondo me, molto deplorable.

vole; ma torno a dire qui, l'onorevole ministro non ne ha la menoma colpa. Io mi faccio soltanto un dovere di mettergli sotto gli occhi queste considerazioni, perchè egli veda se a poco a poco (non sono cose che si possono rimediare di un tratto) sia possibile di venire ad un rimedio il quale ristabilisca l'esame di licenza liceale come era e come dovrebbe essere. E guardi l'onorevole ministro, io da moltissimi anni sto fisso in questa idea: invece dell'esame di licenza, come si è inteso sempre, dovrebbe esserci un esame di maturità, come si fa in Germania.

Il giovane, cioè, non dovrebbe essere esaminato materia per materia in modo che sia necessario di superare tutti quanti gli esami speciali per poter avere la licenza liceale; ma (ci siano pure questi esami speciali) la decisione finale del licenziamento dovrebbe dipendere da un giudizio collegiale e sintetico; cioè il collegio dei professori dovrebbe, dopo discussione, e con voti unanimi, dichiarare che questo giovane è maturo per uscire dal liceo e per andare dove meglio gli aggrada.

Voi capirete che quando il collegio dei professori dovesse decidere non sulla classificazione che il giovane ha meritato nella materia B o C, ma sul complessivo sviluppo dell'intelletto di lui, allora scomparirebbero quelle piccole differenze che ora creano tante difficoltà, e si compenserebbe da sé il più in una materia col meno in un'altra, senza ricorrere al giuoco dei numeri, i 7 od 8 decimi, ecc.

Il sistema attuale merita poca fiducia, perchè codesti numeri hanno un valore diverso secondo i diversi luoghi, cioè secondo il diverso rigore dei professori. Mentre invece un giudizio coscienzioso sulla maturità del giovane avrebbe un vero e reale significato; ed allora vedrà l'onorevole ministro, quando si adottasse questo concetto, che tante altre minuzie, p. es. quelle dei 7, degli 8 o 9 decimi, per essere promosso senza esame, quelle sulla caduta in una sola materia, e simili scompaiono affatto; il giovane sarebbe licenziato se è dichiarato maturo. Ben inteso, il ministro non dovrà fare regolamenti minuti; per carità! questo è proprio il difetto in cui sono caduti finora i ministri, di essere troppo minuti nei regolamenti. È venuta la volta di aver fiducia nei corpi insegnanti. Creda, onor. ministro, i professori ormai, dopo tanti

anni che ci si lavora per formarli, i professori delle scuole secondarie sono buoni in generale, specialmente quelli che sono usciti dall'Università, e sono la maggioranza; ritenga pertanto che si può aver fiducia in loro.

Questi professori adempiranno tanto meglio i loro doveri, quanto più vedranno che il ministro confida in essi. Adesso sono come paralizzati, perchè ogni anno c'è una circolare, un regolamento nuovo, ogni anno si cambia qualche cosa; eppoi con queste minuzie, alle quali ho fatto allusione, si mostra diffidenza e si toglie ogni responsabilità.

Per parte mia dico che ho fiducia nell'onorevole ministro, quella fiducia che mi ha ispirata colle sue parole d'ieri. E gli do ampia lode, a nome dell'intera Commissione, d'aver fatto la dichiarazione che egli non permetterà più ai giovani usciti dal liceo o dall'istituto tecnico senza licenza di entrare come studenti nell'Università. Creda, onor. ministro, questa sarà un'opera santa, che rimedierà ad un male deplorato da molti anni.

Le Università si sono trovate sempre a disagio per questo; ed anche il ministro, essendo professore, ne avrà fatto esperimento; si è dovuta lamentare una decadenza nel valore dei giovani, perchè quelli che entrano senza licenza, non solo sono più scadenti degli altri, per il semplice fatto che non hanno potuto sopportare il peso degli studi secondari, ma perchè, mentre attendono ai corsi universitari, si debbono preparare in qualche modo per ottenere la licenza liceale che loro manca.

Lì bisogna proprio ritornare alla legge: la legge stabilisce che nelle Università vi sono studenti ed uditori; per gli studenti, dopo che la legge fu modificata, è obbligatoria la licenza liceale o d'Istituto tecnico; per gli uditori quest'obbligo non c'è.

Chi vuol venire all'Università senza licenza, venga pure, ma come uditore, e paghi le tasse come uditore; perchè io credo che in ciò sta il gran segreto di tutte quelle concessioni. Si concede che costoro vengano all'Università e vi s'iscrivano come studenti, sebbene non abbiano la licenza liceale, per risparmiar loro il pagamento della tassa più alta; questa è una frode fatta al Tesoro; mentre si dovrebbe tener fermo che coloro che vogliono essere

ammessi all'Università senza licenza liceale, paghino la tassa come uditori. È una tassa maggiore di quella che pagano gli studenti regolari.

Con le misure raccomandate per il corso degli studi secondari e con quest'altra per la quale il ministro ha già preso impegno e che riguarda l'entrata dei giovani nell'Università, certamente si otterrà una diminuzione in quelli che noi chiamiamo laureati disoccupati, diminuzione che sarà una benedizione, perchè costesti laureati disoccupati costituiscono un vero pericolo sociale.

Ma certo non basterà; ci vorrà una perseveranza di molti anni a rendere gli esami sempre più severi e a tenere fermo contro qualsiasi domanda di concessioni, domande dalle quali il ministro sarà continuamente assalito.

Ma oltre a questo (e qui io parlo per mio conto, poichè non so se i miei colleghi siano tutti d'accordo con me) io esorto il ministro a pensare anche all'aumento delle tasse.

Io ricordo quel che diceva, due anni fa, mi sembra, il collega Parenzo, il quale sosteneva, non senza ragione, che l'istruzione secondaria e l'istruzione superiore devono essere pagate da coloro che ne fruiscono.

Non dirò che devono essere pagate totalmente, perchè c'è anche di mezzo un dovere dello Stato, ma in buona parte sì.

E sotto questo rispetto ringrazio l'onor. Di Camporeale che ha sostenuto la medesima tesi, e ricordo anche a titolo di onore il mio amico senatore Vitelleschi, il quale fece diverse osservazioni molto savie, e tra le altre questa, che si apprezza soltanto ciò che si paga.

Egli anche osservò come sia nocivo l'ordinamento degli studi in Italia in questo senso, che tutti sono incanalati per una medesima via. Mancano altre vie di sbocco, mancano scuole più modeste, più umili, le quali forniscano certi professionisti, per i quali l'Italia è obbligata a ricorrere agli stranieri.

Ma restiamo per ora nell'insegnamento secondario.

Io ho udito con dolore i voti dei senatori Canonico e Pecile contro l'istruzione classica. Se dovessero essere quei voti esauditi, l'Italia

retrocederebbe, e s'incamminerebbe verso le barbarie. Noi saremmo allora ridotti, come la Grecia, all'umiliazione di chiamare gli stranieri a fare gli scavi delle nostre antichità e ad illustrare i nostri monumenti.

Ma per fortuna quei voti non sono divisi da voi, signori senatori, io ne ho piena fiducia, e nemmeno dall'onor. ministro, il quale ha fatto ieri in proposito le più ampie dichiarazioni.

Ma chi fa voti per la diminuzione, o per la demolizione dell'istruzione classica, chi vorrebbe vedere scomparire le lingue classiche dall'istruzione media, dimentica qual è lo scopo dell'insegnamento classico, dimentica che il ginnasio ed il liceo non sono scuole professionali, non sono scuole dove si vada a prepararsi per una determinata carriera, ma sono scuole destinate a formare l'uomo, a formare il cuore, la mente e l'intelletto, e perciò lì non hanno niente a che fare quelle cognizioni positive e speciali che servono ad una determinata via professionale, li importano invece soltanto quegli studi che costituiscono la ginnastica dell'intelletto, che educano il cuore, che formano il carattere, e questi studi da secoli è stabilito quali debbano essere, e quindi non c'è da tornerci sopra.

Guardiamo un poco quello che fanno le altre nazioni.

Guardiamo gli Inglesi. Essi hanno quelle gloriose Università di Oxford e di Cambridge, nelle quali, sebbene per i bisogni della civiltà presente, si siano aggiunte cattedre di scienze moderne, tuttavia rimangono intatti gli studi classici come fondamento dell'educazione giovanile.

Nell'Inghilterra stessa, per rispondere ai bisogni sociali del tempo nostro, sono sorte tante altre scuole, tanti altri istituti è vero, ma non si è demolito niente, non si sono modificate nè trasformate le antiche Università.

Guardiamo l'America, là c'è un popolo il quale, in fondo, quasi non ha passato e quindi è quello che avrebbe maggiore diritto di soddisfare i soli bisogni del tempo nostro; ebbene voi trovate un numero sempre crescente di collegi, come li chiamano là, nei quali le lingue classiche hanno il posto preminente.

Sono collegi frequentatissimi, non solo da giovani e da ragazzi, ma anche da ragazze, gareggianti per gli onori accademici, e là non

si sente mai che si trovi superfluo lo studio delle lingue classiche, e si che essi sono molto più distanti dalla tradizione romana e greca di quello che siamo noi. Ma poi aggiungo: c'è bisogno di andare a cercare gli esempi così lontano?

Guardiamo in casa nostra.

Chiunque di voi abbia passati gli anni dai dieci ai diciotto nelle scuole classiche e abbia portato con sé, nel proprio bagaglio, un po' di latino e un po' di greco, o anche soltanto un po' di latino, rimpiange forse di aver perduto il suo tempo nello studio del latino o del greco? Io me ne appello a tutti, cominciando dal mio amico Finali, il quale occupa i suoi ozii nel tradurre Plauto.

Vorrei che fosse qui ancor vivo e presente l'illustre Spaventa; chiunque di voi l'ha conosciuto potrà dire come sentisse e parlasse degli studi classici.

Ma fortunatamente qui si tratta di voci isolate, che l'onor. ministro non sembra disposto a secondare. L'onor. ministro ha solo detto che egli ha qualche simpatia per la scuola unica, intendendo per scuola unica i primi due o tre anni che sarebbero comuni al ginnasio e alla scuola tecnica. Ha poi detto che, pure avendo la più grande venerazione per la lingua greca, non vede che lo studio di questa lingua produca sufficienti frutti, ed è disposto perciò a proporre che lo studio ne sia libero, facoltativo.

Io non mi sento autorità sufficiente per combattere questi due pensieri dell'onor. ministro, ma confesso che diffido assai che siano buoni, cioè diffido che siano per produrre buoni effetti.

Intanto, circa alla scuola unica, domando: ma che cosa sarà questa scuola unica? Se sarà uguale alla parte inferiore del ginnasio come al presente, cioè se avrà il latino, allora non c'è niente che dire: ci sarà tutto al più il fatto che coloro che adesso entrano nella scuola tecnica e che allora entrerebbero nella scuola unica, avrebbero così imparato qualche po' di latino per poi abbandonarlo del tutto; ma questo non sarebbe un gran male. Se poi la scuola unica dovesse essere senza latino, allora ne verrebbe il grave inconveniente che i ragazzi avviati al corso classico, in quell'età in cui hanno la memoria più efficace, non studierebbero questa lingua, che appunto nei primordi

ha bisogno grandissimo dell'ausilio della memoria. E di fatti tutti i pedagogisti sostengono che lo studio delle lingue classiche, o diciamo anche della sola lingua latina, deve incominciare prestissimo, ai dieci anni, e non essere ritardato.

Riguardo poi al greco, ecco, io avanzo soltanto un dubbio.

L'onor. ministro naturalmente accenna alle lagnanze generali che si muovono intorno ai pochi frutti che dà il greco; ma badiamo se non siano da mettere un po' in quarantena queste lagnanze. Sono molti anni che si va battendo in breccia il greco; c'è egli da meravigliarsi che il greco non sia studiato? Come è possibile che il professore di greco abbia l'ascendente necessario sui suoi scolari, quando questi sanno che il greco è condannato?

I diversi insegnamenti sono così stretti negli orari che si rubano le ore e le mezz'ore fra di loro, ed è quindi naturale che in questa lotta al greco manchi il tempo di esplicitarsi.

Questa del greco non è condizione di oggi: è così da dieci e dodici anni a questa parte. Quindi, prima di condannarlo, bisognerebbe investigare, sentire le persone più addentro nella questione, in modo da potersi fare un giudizio esatto.

Del resto, anche quando l'onorevole ministro avesse a por mano ad una o ad entrambe di queste riforme, dovrebbe procedere come ha assai bene consigliato l'onorevole senatore Alfieri, vale a dire sperimentalmente. Non modificare cioè di un tratto tutti i ginnasi ed i licei applicando loro la riforma immaginata (sempre quando il Parlamento l'avesse ad approvare), ma ad alcuni soltanto.

Bisognerebbe mantenere il maggior numero di ginnasi e di licei nello stato attuale e solo in alcuni di essi introdurre la riforma.

Questo si potrebbe molto facilmente attuare nelle città in cui vi sono più licei o più ginnasi, in modo che in alcuni il greco continui ad essere obbligatorio, mentre negli altri diverrebbe facoltativo. Così i giovani avrebbero una maggiore facilità di scelta e potrebbero ricorrere all'uno o all'altro di questi istituti, senza che l'andamento generale degli studi ne venisse perturbato.

Diversamente, se la riforma dovesse essere attuata di un tratto dappertutto, e se per av-

ventura si trovasse dopo qualche tempo ch'essa non dà buoni frutti, ci troveremmo a dover disfare tutto per rifarci da capo. Dopo di aver fatto gravi spese e di aver portato nel nostro andamento scolastico così grave mutamento, si dovrebbe ritornare all'antico sistema, rinnovando la spesa. Invece niente guasterebbe se avessimo diversi tipi di scuole classiche.

Ma per le scuole secondarie, e specialmente per le classiche, bisogna tener presente questo: che sono scuole la cui scolaresca deve essere eletta, vi devono entrare dei giovani ben preparati, vi devono progredire sempre con un sistema severo di promozioni e di esami, non ne debbono esser licenziati che con un severo esame di licenza, in modo che gli studi siano mantenuti alti ed efficaci. Dalle scuole classiche dovrebbe esser bandita ogni sorta d'indulgenza: chi ha bisogno d'indulgenza, chi ha scarso lo ingegno, chi non ha voglia di lavorare, batta un'altra strada; dalle scuole classiche deve uscire il fiore della nazione; debbono essere scuole aristocratiche, insomma; e perciò io insisto ancora che dovrebbero costar di più di quel che costano adesso, in modo che vi abbiano accesso i soli figli di famiglie agiate, e poi i disagiati, ma soltanto d'ingegno distinto, per i quali vi sono due aiuti: la dispensa dalle tasse, e quei posti di studio, al cui ordinamento l'onorevole ministro mi pare che ieri accennasse di voler provvedere.

Fate in modo che nei ginnasi e licei, ridotti possibilmente di numero, entrino soltanto giovani capaci: giovani di famiglie agiate, o giovani poveri, ma d'ingegno eletto; ed allora vedrete che l'insegnamento secondario classico rifiorirà. E ciò che ho detto sull'insegnamento classico, vale, fino ad un certo punto, per la sezione fisico-matematica degli istituti tecnici che è pure una scuola secondaria di coltura generale, la quale ha dato e dà buoni frutti.

Si capisce che non è il ginnasio nè il liceo. Non se ne abbiano a male i patrocinatori dell'istruzione tecnica. Coloro che hanno insegnato ed esaminato nelle scuole superiori di applicazione, sanno che i giovani usciti dai licei riescono meglio di quelli usciti dall'istituto tecnico; si intende, fatte alcune eccezioni.

Ci sono degli ingegneri distinti che provengono dall'istituto tecnico; ma in generale, fatta

una media sopra un buon numero d'anni, si trova che i licenziati dai licei la vincono sopra gli altri.

Io dovrei ora dire qualche cosa, avendone in certo modo preso impegno nella relazione, sulla libera docenza universitaria; ed anche qui ho speranza di essere d'accordo coll'onorevole ministro.

La libera docenza universitaria, che dovrebbe produrre buoni frutti, che dovrebbe fornire dei giovani volenterosi, ben preparati coi loro studi, capaci eventualmente di lottare con gli insegnanti ufficiali, ma specialmente poi capaci di completare l'insegnamento ufficiale, trattando tutti quegli argomenti che non possono entrare nei corsi ordinari; ebbene, questa libera docenza da noi è cagione di abusi e di scandali.

Dichiaro anzitutto che io riconosco che ci sono molti liberi docenti in tutte le Università che sono immuni da qualsiasi censura; ma la libera docenza per sé stessa porta mali frutti in conseguenza della falsa base sulla quale è stabilita.

Giacchè noi abbiamo questa legge stranissima, la legge del 30 maggio 1875, una legge che stabilisce che i liberi docenti siano pagati dalla cassa dello Stato.

In tutti gli altri paesi dove c'è la libera docenza, le cose procedono nel seguente modo:

Lo studente è libero d'isciversi o presso i professori ufficiali o presso i liberi docenti e versa nella cassa dell'università per ciascun corso a cui si iscrive, una certa somma che si chiama il diritto d'iscrizione, senza distinzione se si tratti del professore ufficiale o di un libero docente: la cassa universitaria poi provvede essa a liquidare ciò che è dovuto ai diversi insegnanti. Questo metodo porta con sé che tutti gli insegnanti sieno retribuiti dai giovani secondo la piena e libera scelta dei giovani stessi.

La legge Casati del 1859 aveva stabilito appunto questo sistema, ma siccome esso portava con sé delle maggiori spese per i giovani, così ci furono dei clamori nelle università di Pavia e di Torino e questi clamori purtroppo furono ascoltati e ne venne l'abolizione di quella parte della legge Casati che si riferisce ai diritti di iscrizione.

Ebbene, dopo d'allora fu stabilito che i giovani pagassero, sia per iscrizione, sia per imma-

tricolazione, sia per gli esami, una somma complessiva indipendentemente affatto dai corsi ai quali i giovani si sarebbero iscritti.

Insomma, in virtù della legge del 1870, ogni giovane, secondo la Facoltà alla quale si iscrive, paga una somma fissa; e lì non c'entrano le persone che assisteranno alle lezioni, nè il numero dei corsi a cui si iscriveranno.

Con questa disposizione veniva ad essere uccisa la libera docenza. Ma vi fu un ministro, il quale credette di poterla ravvivare con una legge, quella del 1875, che ha un articolo così formulato:

« La tassa d'iscrizione ai corsi, ai quali si applica l'art. 102 della legge 19 novembre 1859, verrà pagata dallo studente alla cassa dell'università, e da questa all'insegnante a titolo privato ».

Questo articolo è formulato in maniera da lasciar supporre che lo studente paghi una tassa d'iscrizione per ogni corso; ma lo studente pagò d'allora in poi, e paga tuttora, una somma complessiva per la iscrizione senza distinzione di corsi, la immatricolazione, gli esami, il diploma, ecc., parte al demanio e parte alla cassa dell'università.

In conseguenza di questa legge è avvenuto che i liberi docenti annunziano un corso di tante lezioni, per lo più tre lezioni settimanali, e per ogni lezione sono stabilite quattro lire, e i giovani si iscrivono. Se, per esempio, un libero docente ottiene cento iscrizioni e annuncia un corso di tre lezioni settimanali, riceve 1200 lire.

Se tutto andasse liscio, fin qui non vi sarebbe a dire, se non che vi è la stravaganza dei liberi docenti pagati dallo Stato. Ma, badiamo bene, la cosa non si arresta a questo punto.

Tra i liberi docenti, non dirò i più, ma vi sono non pochi, anzi molti, i quali fanno consistere principalmente l'opera loro nel procurarsi l'iscrizione, affine di avere il diritto di ricevere quella tal somma, e poi non si curano affatto di fare le lezioni.

E non c'è nessun interessato, badate bene, non c'è nessuno stimolato a chiamarli alla esecuzione del loro dovere, perchè il giovane che non ha da levare niente dalla propria tasca, dà la sua firma a chiunque la desidera, e poi va a sentire quei corsi che preferisce dai professori ufficiali. Cosicché sono avvenuti

e avvengono dei fatti scandalosi, che sono stati raccontati tante volte, specialmente dal nostro collega Villari in un suo scritto divenuto celebre e che è veridico ancora oggi.

Ci sono dei liberi docenti i quali vanno alla stazione quando i giovani arrivano... (*Si ride*).

GIANTURCO, *ministro dell'istruzione pubblica.*
(*Fa segni di diniego*).

Senatore CREMONA, *relatore*... Certamente ella, signor ministro, ignora queste cose; ma io le ho udite confermare ancora di recente. A Napoli alcuni vanno alla stazione a raccogliere firme, e chi non va alla stazione può riceverle altrove. Ma questo è un puro dettaglio. Il fatto è che c'è una industria, un vero mercimonio nel procurarsi queste iscrizioni, alle quali non corrisponde sempre l'effettivo corso di lezioni. E badate, che ci sono poi dei corsi per i quali non solamente non si fanno lezioni, ma è impossibile che si facciano. Cito l'università di Napoli, non perchè in me sia minore la stima per quell'università: io riconosco che fa molto onore all'Italia per il valore dei suoi insegnanti, per l'ingegno e per l'ardore di una gran parte della sua gioventù; ma perchè l'università di Napoli, precisamente per la grande affluenza di discenti e di docenti, dà luogo al maggior numero d'abusi, com'è ben naturale.

A Napoli ci sono centoventi liberi docenti nella Facoltà medica, e ce ne sono ventuno per la Facoltà di scienze naturali.

Tutti costoro hanno bisogno di laboratori, di cliniche, di musei, di orti botanici e così via; e come e dove se li potrebbero procacciare?

Ci può essere qualche privilegiato che ne possieda o ne disponga, ma tutti gli altri no, sicchè non possono far lezione efficacemente. E sapete che cosa avviene? Qualcuno di questi liberi docenti, quando accaparra qualche giovane gli dice: datemi la firma, tanto a voi non fa niente, perchè voi non avete da pagare, ed a me giova; invece poi voi andrete a sentire la lezione del professore A o del professore B; io entrerò nella Commissione esaminatrice, e quindi vi aiuterò.

È avvenuto questo che sto per dire. Il professore di fisica dell'Università di Napoli (professore molto valente) aveva iscritti una sessantina di studenti, ma ogni giorno vedeva la sua scuola invasa da 150 ai 200 giovani, i quali poi andavano e venivano e facevano un gran

rumore, disturbando per conseguenza gli esperimenti che il professore doveva fare.

Il professore venne a sapere, che la massa maggiore di tutti quei giovani non era dei suoi propri studenti iscritti, ma di altri che si erano iscritti presso liberi docenti della stessa materia, i quali non potendo avere la lezione dai loro docenti sprovveduti di strumenti, venivano a sentire a loro comodo le lezioni del professore ufficiale. Allora questo professore ufficiale credette provvedere stabilendo di mettere un bidello alla porta, coll'ordine di non lasciare entrare senonchè coloro che avessero la tessera, attestante l'iscrizione al corso. Che cosa avvenne? Una rivoluzione, uno scandalo, un gran chiasso; banchi sopra banchi, grida di morte al professore, e così via via. Che cosa fa allora il rettore dell'Università? Chiude il corso, e questo resta chiuso per alcuni giorni; viene poi riaperto quando il professore s'impegna di desistere da quella sua esigenza di richiedere la tessera e di lasciar entrare solamente i suoi scolari.

Ora io non dico che questi malanni si possano facilmente evitare, no, ma dico che sono una conseguenza della falsa base su cui è assisa la libera docenza. E combinate poi questa falsa base colla nessuna cura che si danno i rettori di fare osservare l'articolo del regolamento che dice così:

« Art. 127. Nelle scienze il cui insegnamento vuole il sussidio di musei, laboratori, cliniche, ecc., il diritto dell'insegnamento a titolo privato non può essere esercitato se l'insegnante non è provveduto dei mezzi necessari a mettere lo studente in grado di insegnare e di sperimentare ».

Quest'articolo è molto chiaro e provvido, ma, nondimeno rimane del tutto inosservato. E badate, non ho finito ancora; non sono soltanto i liberi docenti quelli che esercitano codesto mercimonio, che non so se si chiami ancora, come una volta, *furto pareggiato*.

Ci sono anche i professori ufficiali, alcuni s'intende, perchè il diritto di fare i corsi liberi appartiene anche ai professori ufficiali. Il professore ufficiale che vuol procurarsi un maggior lucro oltre lo stipendio, annuncia un corso privato, e poi a tutti gli studenti che vanno da lui per la firma relativa al corso ufficiale, egli dice: Inscrivetevi anche a questo corso

libero; e mette la firma corrispondentemente sul libretto dello studente. Ho appositamente portato qui un libretto d'iscrizione; ecco qui si segnano le materie d'obbligo e più giù i corsi liberi; il professore dice al giovane di segnare il titolo del suo corso libero, e di contro mette la sua propria firma; in maniera che il giovane di buona o mala voglia si trova iscritto anche al corso libero. Che poi quel professore faccia o non faccia le lezioni, nessuno lo va a cercare; il rettore non se ne cura. Ma alla fine dell'anno il professore non omette di riscuotere le quote d'iscrizione.

Queste cose sfuggono al ministro, lo so, non ispetta al ministro di andarle ad investigare; toccherebbe ai rettori; forse è difficile anche a loro; certo è che i rettori o non possono o non vogliono curarsene, e la cosa va sempre avanti così.

Ebbene, credete voi che sia la prima volta che si parli di questi abusi?

Se ne è parlato molte altre volte, e se ne sono commossi gli stessi ministri, e ci sono stati dei ministri che hanno ordinate delle inchieste; credo ricordarne due o tre. Ma le relazioni di queste inchieste hanno avuto la sorte di certe altre relazioni, di cui ci parlava un giorno il senatore Tommasi-Crudeli; sono scomparse.

E questo lo posso dire, perchè due anni fa, da parte del Consiglio superiore, si desiderò di conoscere il risultato di queste inchieste per poter fare delle proposte al Ministero; non fu possibile di averle.

GIANTURCO, *ministro all'istruzione pubblica*. Io ne ho avuto un riassunto dal Cerruti.

Senatore CREMONA, *relatore*. Mi rallegro col ministro Gianturco che è stato più fortunato ed ha ritrovato qualche cosa. (*Si ride*).

Ora volete sapere quanto costa allo Stato questa libera docenza, così organizzata, che produce questi bei frutti? Costa più di mezzo milione. (*Impressione*). La metà di questa somma è destinata all'Università di Napoli, il resto è divisa fra le altre Università.

L'abuso della libera docenza per parte dei professori ufficiali è comune a tutte le Università; gli abusi invece dei liberi docenti propriamente detti sembra che siano più gravi a Napoli che in altri luoghi, anche per il gran numero degli insegnanti e degli scolari.

Ora tutto questo è immorale, perchè c'è della gente che percepisce del danaro dall'erario dello Stato, senza aver fatto nulla per guadagnarselo; ed è immorale anche per l'esempio che ne ricevono i giovani, i quali vedono e sanno che queste firme sono date per compiacenza e per corruzione, ma senza che producano un vero ed efficace insegnamento libero; parlo sempre di coloro che non fanno il loro dovere, non già degli altri.

Io credo di poter concludere con un voto diretto al signor ministro, perchè veda di far cessare questo stato di cose.

Non è facile, lo capisco, ed anzi non è possibile senza un articolo di legge. Finora io credo che i ministri si sono arrestati davanti all'impossibilità di condurre in porto una grande riforma; ma invece il ministro che si proponesse di provvedere a qualche argomento speciale, come sarebbe questo della libera docenza, io credo che vi riuscirebbe, e certamente avrà aiuto nel Senato.

Però sarà necessario anche l'aiuto del ministro del Tesoro, giacchè non si può stabilire la libera docenza sopra una base razionale, senza che lo Stato rinunci ai proventi della tassa d'iscrizione.

Ma ad ogni modo è una necessità assoluta il provvedere.

Dopo di ciò mi rimane ben poco da dire.

L'onorevole senatore Vitelleschi accennava, mi pare, al decentramento delle Università. Il ministro, avendo intesa la cosa in un senso molto largo, ha giustamente risposto che le Università, secondo il concetto moderno, non possono più ritornare ad essere delle corporazioni chiuse, ma debbono rimanere degli istituti di Stato.

In questo io sono perfettamente d'accordo con lui; credo però che il collega Vitelleschi non intendesse la cosa in un senso così ampio, ma soltanto in questo senso, cioè di lasciare le Università alquanto più libere nel trattare i loro affari interni, specialmente per ciò che si riferisce a quistioni scolastiche o disciplinari.

Anche qui accenno a cose di cui il ministro attuale non è responsabile; son cose del passato, ma bisogna pure conoscerle, affinchè ci si porti rimedio, non si ripetano.

In alcune Università è avvenuto che il Consiglio accademico ha dovuto sostenere una vera lotta col ministro per tener duro all'osservanza delle leggi.

A Roma, in particolare, questo è successo più volte. Il rettore, il Consiglio accademico, la Facoltà, si opponevano a concedere agli studenti una certa cosa contraria ai regolamenti o ai buoni ordini scolastici. Gli studenti ricorrevano al ministro; il ministro concedeva, o se non concedeva, rimetteva di nuovo la cosa all'università, dichiarando: da parte mia nulla osta.

Questa debolezza è arrivata perfino al punto di far concessioni sul pagamento delle tasse.

È avvenuto più volte che un giovane dicesse di non poter pagare la tassa; quindi l'università gli negava l'iscrizione. Il giovane allora ricorreva al Ministero, e il Ministero rispondeva acconsentendo la dilazione richiesta.

Io vorrei che fosse qui presente il ministro del Tesoro per udire da lui se sia lecito al ministro della pubblica istruzione concedere una dilazione cosiffatta, e mettere quindi il rettore in lotta col proprio dovere, perchè, badiamo bene, qui non è questione di pietà; ma di legge.

Questo giovane, se ha l'obbligo di pagare la tassa, vuol dire che non ha saputo raggiungere quelle tali classificazioni che sono necessarie per ottenere l'esenzione; e, notate bene, le esenzioni si concedono anche troppo largamente.

Quando dunque uno ha da pagare la tassa, vuol dire che è un giovane non molto volenteroso, e perciò non degno di trovare pietà presso il Ministero.

In moltissime altre cose, riguardanti l'andamento interno, sarebbe utile che il ministro lasciasse a ciascuna università la libertà di regolarsi come crede, e il ministro solamente intervenisse quando gli fosse denunziato un abuso da parte dell'autorità accademica.

Un'ultima parola al collega senatore Pecile.

Il senatore Pecile ha rotto una lancia contro l'Accademia dei Lincei.

Su questo punto io credo solamente di dirgli questo: Siccome ho l'onore di appartenere all'Accademia dei Lincei, benchè indegnamente, mi sembrerebbe quasi vergognoso di non rilevare la cosa. Ma non è il Senato la sede dove

sia lecito attaccare o dove convenga difendere l'Accademia dei Lincei.

Il collega Pecile potrà rivolgere i suoi reclami alla presidenza dell'Accademia dei Lincei e sono persuaso che saranno ascoltati.

Quanto poi alla questione delle Facoltà agrarie, non potrei dissentire dall'opinione dell'onorevole ministro.

Io credo con l'onorevole ministro che le Facoltà agrarie da noi sarebbero superflue, in quantoche ci sono già altre scuole agrarie. Aumenterebbero il bisogno di professori, di laboratori, e via via, mentre ci lagniamo con ragione che le università sono troppe e per conseguenza che anche le Facoltà sono eccedenti; ci mancherebbe altro chesi aggiungessero le Facoltà agrarie! Invece è savio il pensiero di introdurre eventualmente nelle Facoltà di scienze fisiche e naturali degli insegnamenti scientifici che possano giovare a chi si dà all'agricoltura. In questo senso l'università può venire in aiuto all'agricoltura; ma, del resto, come sono ordinate ora le cose in Italia, le nostre università non si potrebbero prestare alla creazione di cotesta nuova Facoltà. A dir vero, abbiamo già un esempio: a Pisa c'è una specie di Facoltà agraria. Che frutti dà? Nessuno li ha mai vantati come confortanti.

Ed ora io ho finito e mi rivolgo all'onorevole ministro, esprimendo la speranza che egli provvederà, nel senso che ho avuto l'onore di esporre a nome della Commissione permanente di finanze, a rialzare le sorti dell'istruzione superiore e dell'istruzione secondaria.

L'onorevole ministro ha due qualità felici: ha moltissimo ingegno ed è giovane, e poi ha un'altra fortuna, la fortuna di trovarsi in un Ministero che ha un avvenire davanti a sè: Ministero savio, calmo, misurato, conservatore, il quale ha tutta la fiducia del paese.

Perciò credo che il ministro Gianturco ha probabilità di rimanere lungamente al potere; ebbene ne approfitti per fare il bene dell'istruzione pubblica. (*Approvazioni*).

Senatore PECILE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PECILE. Ho bisogno di scagionarmi da una grave accusa che mi venne lanciata,

prima dall'onor. senatore Vitelleschi, e poi dall'onor. relatore dell'Ufficio centrale.

L'onor. senatore Vitelleschi ha detto che l'onor. senatore Canonico ed io vogliamo scalzare l'insegnamento classico e l'insegnamento della storia antica.

L'onor. relatore ha aggiunto che abbiamo fatto dei voti contro l'istruzione classica, che ne vogliamo la diminuzione, anzi la demolizione, e che tentiamo di *far scomparire le lingue classiche* - sono sue precise parole.

Me lo perdonino gli onorevoli colleghi, ma essi o non hanno ascoltato ciò che ho detto, mentre io ho prestato religiosa attenzione ai loro discorsi, oppure non fui felice nell'esprimermi.

Se ho parlato contro le esagerazioni dell'insegnamento classico, ho parlato con l'appoggio di un noto pensiero del conte di Cavour, il quale ha detto che « l'eccesso dell'istruzione classica è causa di un difetto di equilibrio morale che conduce alle più tristi conseguenze ».

Se ho proposto pel latino un metodo diverso, a seconda che lo studio di quella lingua deva servire all'avvocato, al medico o piuttosto al futuro letterato o professore, l'ho fatto sull'appoggio di un eminente latinista quale era il prof. Onorato Occioni, e non ho che ripetuta un'idea la quale da lui stesso mi era stata infusa e che io credo pratica ed utile.

Se ho invocato che il ministro riesca a dare un migliore indirizzo all'insegnamento classico, vale a dire che invece di far perdere tanto tempo ai giovani ed annoiarli con sottigliezze filologiche, il professore si occupi del concetto filosofico dell'antichità e cerchi di dedurne il nesso che i fatti storici d'allora possono avere colla vita presente, per non creare dei fantastici, dei visionari, credo tutt'altro che di avere scalzato il classicismo, anzi ho insistito che dalla storia antica si possano ritrarre i migliori dettami per l'ordinamento della vita civile, di morale, di pietà verso i defunti, di sentimento di onore, di generosità, di forza e di coraggio e di tutte le virtù che possono trovare la migliore applicazione nella vita moderna.

Se i signori professori, ho detto, anziché trattenerne troppo i loro alunni in quelle parti della storia che rappresentano la vita dell'antichità nelle epoche della corruzione e della decadenza (qualcuno è arrivato talvolta a fare in

iscuola della immoralità), avessero cura di fissare la mente dei giovani in quei tempi in cui i nostri padri combattevano, lavoravano e si ordinavano saggiamente, il classicismo ho detto, sarebbe fonte immensa di saggezza e di morale e gioverebbe ad educare la nostra gioventù forte e laboriosa. Ho citato come esempio da tenersi presente, il fatto dei Romani che continuamente si esercitavano in Campo Marzio, ed ho soggiunto che i professori delle scuole classiche dovrebbero ricordare sovente ai loro alunni la vita semplice degli antichi, che passavano dal campo di battaglia all' aratro, e formavano dell' agricoltura la principale e più gradita occupazione. Con ciò non credo di aver demolito il classicismo.

Ho invocato che la storia antica non si perda in soverchi dettagli, in modo da non giungere quasi mai all' attualità. Ho con ciò detto che non s' insegni la storia antica? Non è una vergogna che i nostri giovani non conoscano affatto la storia del nostro risorgimento, perchè lo svolgimento dei programmi troppo estesi impedisce ai professori di arrivare colla storia fino a noi?

Mi piace anzi di affermare che parecchie delle conclusioni alle quali è giunto l' onorevole relatore, collimano perfettamente colle idee che ho avuto l' onore di svolgere. Se leggerà il mio discorso, troverà che ho dichiarato di considerare il classicismo come base principale della nostra civiltà.

Trovo saggia la sua proposta che, dove esistono più istituti classici, questi possano essere ordinati con diverso tipo, secondo lo scopo che si propongono gli alunni; vi sia il liceo per i futuri avvocati e medici, ed il liceo per i futuri professori col greco e con ampio sviluppo alla filologia. Convengo con lui che alla scuola classica debbano accedere gli eletti, che dev' essere una scuola aristocratica, alla quale non si devono ammettere che giovani ben preparati.

Mi sarò espresso male, ma ciò che ho detto

ora corrisponde alle idee che ho inteso di svolgere nel mio discorso. Mi preme assai che non resti al Senato una triste impressione del mio discorso, causa forse la poca abilità mia; ma siccome ho la coscienza di non aver pensato, e perciò di non aver detto cosa che autorizzi il giudizio sfavorevole pronunciato contro di me dall' onorevole relatore dell' Ufficio centrale, così prego coloro che non fossero paghi di queste mie dichiarazioni, a voler prendersi la pazienza di leggere il mio discorso quando verrà pubblicato.

Quanto all' accenno che ho fatto sull' Accademia dei Lincei nel mio discorso, io era nel pieno diritto di farlo, dal momento che noi stiamo per votare con questo bilancio centomila lire di dotazione a quell' Istituto. Ho preferito di parlarne nella discussione generale, piuttosto che al relativo capitolo, per non annoiare due volte il Senato.

PRESIDENTE. Stante l' ora tarda, si rimanderà il seguito della discussione a domani

Domani, alle ore 14 e 30, vi sarà riunione negli Uffici.

Alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno :

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell' istruzione pubblica per l' esercizio finanziario 1896-97 (N. 192 - *Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l' esercizio finanziario 1896-97 (N. 196);

Eccedenza d' impegno nelle spese per la repressione del malandrino (N. 189);

Esercizio delle linee di strada ferrata di proprietà dello Stato, Padova-Bassano, Treviso-Vicenza e Vicenza-Schio (N. 188);

Aggregazione del comune di Castiglion Fibocchi al mandamento di Arezzo (N. 174).

La seduta è tolta (ore 18 e 20).